

[BOZZA ]

## **MANIFESTO DELL'ALTERNATIVA**

**Nulla è come prima**, lo abbiamo capito e lo stiamo vivendo sulla nostra pelle. Dicono che il Coronavirus ci abbia catapultati tutt\* sulla stessa barca. Per quanto accattivante sia questa metafora nautica, non tutt\* hanno le stesse probabilità di restare a galla e tante persone stanno annaspando già da troppo tempo. Non vogliamo che a pagare il prezzo della crisi in corso siano, ancora una volta, i soggetti più vulnerabili.

Ora che una minaccia reale, potenzialmente ubiqua e invisibile come il Covid ci ha insegnato la differenza tra paura e angoscia, rischiamo di diventare facili prede del panico. Abbiamo quindi deciso di organizzare le nostre passioni e intelligenze nella stesura collettiva di questo *Manifesto* per delineare un'alternativa radicale e praticabile e non cedere alla tentazione di assecondare gli inviti più disparati a salvarsi da soli, magari a scapito degli altri.

**La scommessa di questo documento** è quella di mettere a fuoco le sfide che si profilano all'orizzonte a causa dell'emergenza sanitaria e, al contempo, trasformare questa fase emergenziale in una svolta emancipativa: vogliamo evitare stati di panico non per tornare alla normalità, ma per delineare insieme un altro modo di stare al mondo, in cui la libertà di ciascun\* inizi dove comincia quella altrui.

### **1. LA NORMALITÀ ECCEZIONALE DI QUESTA CRISI**

Come ogni antecedente storico, anche la crisi che stiamo vivendo rischia di portare allo scoperto le contraddizioni e i paradossi di teorie e politiche economiche dogmatiche e inadeguate: tali si sono rivelate le politiche neoliberali, accecate dalla fede nell'auto-regolazione dei mercati e dalla funzione ancillare assegnata allo Stato (salvo poi invocarne puntualmente l'intervento riparatore dopo l'irrompere di ogni crisi). Le politiche anti-espansive di austerità con cui in Europa si è risposto all'ultima crisi economico-finanziaria hanno eroso le strutture di welfare pubblico senza conseguire i risultati annunciati al costo di lacrime e sangue. Quella che ci apprestiamo a vivere è una crisi economica e sociale dalla **portata inedita quanto dirompente**. Pur essendo esogeno al sistema economico, il suo fattore scatenante finisce per amplificare i segnali di recessione apparsi [\*prima della diffusione del virus\*](#).

A rendere imprevedibili gli sviluppi dell'attuale crisi è anche e soprattutto la portata dell'effetto domino scatenato dalla diffusione globale dell'emergenza sanitaria, la cui durata inciderà inevitabilmente sulla gravità della crisi in atto: la **crisi generalizzata della domanda** indotta dalla quarantena si aggiunge ai danni che questa ha inevitabilmente comportato all'**offerta**, anzitutto per quanto riguarda la carenza di beni di prima necessità per il settore sanitario (si pensi alle mascherine e ai respiratori).

## 2. USCITE D'EMERGENZA

A questi due rischi possiamo e dobbiamo rispondere mobilitando misure straordinarie come il [reddito di quarantena](#) capaci di assicurare nell'immediato forme di protezione sociale universale, e **politiche di pianificazione e di investimento pubblico**, che coinvolgano gli Stati e -- per quanto possibile -- le istituzioni politiche ed economico-finanziarie dell'Unione Europea (Banca Europea Investimenti).

### 2.1 EMERGENZA REDDITO

Le misure del governo italiano per fronteggiare le conseguenze economiche della crisi sanitaria sono state finora gradualmente e frammentate. Nel breve periodo andrebbero realizzate due tipologie di interventi. In primo luogo, per non lasciare indietro nessuno andrebbe garantita l'universalità delle protezioni sociali, [come proposto dal Forum Disuguaglianze e Diversità](#), rafforzando gli strumenti di *welfare* esistenti. Si tratterebbe di prolungare la **cassa integrazione** per i lavoratori dipendenti, prevedere un **sostegno di emergenza (Sea) per i lavoratori autonomi** che tenga conto dell'attività perduta e del reddito familiare e, in ultimo, di introdurre un **reddito di emergenza** per le 6-7 milioni di persone in condizioni di fragilità – lavoratori a tempo determinato, saltuari o a chiamata, irregolari o inoccupati (compresi gli immigrati irregolari presenti sul territorio italiano) – che oggi sono scoperti da ogni tutela. L'erogazione del reddito potrebbe avvenire attraverso l'estensione del Reddito di Cittadinanza. In secondo luogo, andrebbero **garantiti prestiti alle imprese per evitare il collasso del sistema produttivo**, correggendo le distorsioni che stanno ritardando l'erogazione dei trasferimenti di liquidità. In particolare, il governo dovrebbe innalzare le garanzie al 100% anche per i prestiti superiori a 25.000 euro, annullando di fatto il rischio di credito associato ai finanziamenti, in modo da rendere possibile l'erogazione della liquidità in tempi veloci.

Il governo dovrebbe avere la lungimiranza di fare tesoro delle lezioni apprese e che si apprenderanno dalla crisi in corso e sviluppare un **programma di emergenza per i periodi di quarantena**. In questo modo, nel caso di una nuova pandemia, si potrebbe contare su adeguate misure di sicurezza sociale, senza dover emanare appositi provvedimenti d'urgenza. Come [proposto dal gruppo dell'economia della quarantena](#) si dovrebbero proporre misure universali, applicabili a ogni attività economica e a ogni persona, concentrando gli sforzi sulla salvaguardia dei patrimoni aziendali e familiari, anche accettando una contrazione dei ricavi e dei redditi. Per quanto riguarda le attività economiche andrebbe sviluppata un'**assicurazione sociale per garantire la copertura delle uscite di cassa delle imprese**. Per quanto riguarda le persone sarebbe necessario agire simultaneamente sulle entrate, garantendo a tutt\* un **reddito di quarantena**, e sulle uscite, congelando le spese verso lo Stato e gli istituti finanziari e soprattutto **compiere una scelta politicamente coraggiosa**

**sospendendo gli affitti e i mutui sulla prima casa**, dando corpo in modo rinnovato alle forme di programmazione e di economia mista previste nella nostra Costituzione.

Riteniamo che queste proposte emergenziali possano e debbano essere ulteriormente precisate e rafforzate a seconda dei soggetti beneficiari. La concessione delle garanzie statali alle banche per l'erogazione dei prestiti alle imprese dovrebbe essere controbilanciata dall'impegno a **mantenere i livelli occupazionali**.

Le forme di sostegno al reddito andrebbero inoltre integrate con misure diversificate a seconda della categoria di lavoratori e lavoratrici interessate: nel caso dei lavoratori e delle lavoratrici autonom\*, ad esempio, il reddito di quarantena andrebbe combinato con il **congelamento degli anticipi dei versamenti fiscali degli autonomi impossibilitati a continuare la loro attività per via del calo o della mancanza di domanda**; nel caso dei lavoratori dipendenti la richiesta dell'attivazione di queste misure dovrebbe prevedere il **coinvolgimento delle rappresentanze sindacali** per evitare fenomeni di opportunismo da parte della proprietà dell'impresa.

Diventa inoltre fondamentale, all'interno di questo quadro emergenziale, provvedere alla **regolarizzazione di tutti i lavoratori e le lavoratrici immigrat\***, sulle cui spalle grava il peso di lavori usuranti, precari e sottopagati (si pensi alla catena agroalimentare), nonché il lavoro di cura.

## 2.2 L'URGENZA DI UN NUOVO PIANO ECONOMICO: INTERVENTO PUBBLICO ED ECONOMIA COOPERATIVA

Occorre inoltre considerare che, sebbene il recente quadro temporaneo<sup>1</sup> attenui i limiti agli aiuti di Stato e i paletti posti dal Patto di stabilità, è oggi necessario aprire una riflessione complessiva sulla possibilità di estendere le clausole di salvaguardia e considerare un **aumento dell'intervento pubblico nell'economia**. È la stessa *legge del lockdown* a far emergere tutte le fragilità del modello transnazionale e autoregolato del libero mercato e, come conseguenza, a rendere palese una rinnovata esigenza di protagonismo statale nella programmazione delle politiche economiche e industriali. In una fase di prolungata crisi economica e sociale occorre uno sforzo ampio e coordinato per un **piano di investimenti pubblici nei settori chiave, ad alto valore aggiunto (e spesso ad alto rischio), per far ripartire l'occupazione e sostenere lo sviluppo dei territori tramite la creazione di nuovi mercati**. Come sottolineato persino da fonti come l'FMI, la natura di questa recessione rende necessari interventi decisamente "intrusivi" degli stati nell'assicurare la produzione e la distribuzione di beni essenziali - di quelli sanitari, ma, con il prolungarsi del *lockdown* e delle ricadute sulle catene del valore globali, probabilmente non solo di quelli. Accanto a questi interventi, è necessario un nuovo protagonismo pubblico per il **sostegno dell'innovazione, della formazione, della ricerca e sviluppo**, ma anche per la fornitura di **nuove e potenziate forme di servizio pubblico**, a partire da

---

<sup>1</sup> [https://ec.europa.eu/competition/state\\_aid/what\\_is\\_new/sa\\_covid19\\_temporary-framework.pdf](https://ec.europa.eu/competition/state_aid/what_is_new/sa_covid19_temporary-framework.pdf)

**scuola, sanità, mobilità sostenibile**, fino alla vera e propria **riconversione ecologica a una “economia verde”** e in generale di modelli di sviluppo inclusivi e sostenibili. Se molti lavori rischiano di essere spazzati via per sempre da questa crisi, l'intervento visibile dello stato nelle sue diverse forme deve contribuire a sostituirli con altri lavori, fondamentali per ricostruire un'economia e una società più eque e sostenibili, oltre che meglio retribuiti. Vanno inoltre ripensate le partnership pubblico-private, le quali devono essere orientate alla produzione di beni pubblici e devono prevedere forme di redistribuzione sociale del valore generato dal contributo, in termini di investimenti, del settore pubblico. Il modello dello “Stato imprenditore”, se coordinato a livello europeo (attraverso l'impiego e la promozione di comuni standard “al rialzo” sulla fornitura di beni e servizi pubblici), può rappresentare una spinta alla crescita comune e alla convergenza delle economie comunitarie (oltre che dei livelli salariali e delle pratiche di buona occupazione), ponendo un limite a possibili comportamenti opportunistici o conflittuali tra singole economie nazionali, i quali penalizzano prima di tutto i lavoratori e le lavoratrici dei diversi stati membri. Gli aiuti di Stato vanno considerati, soprattutto ora, come strumenti indispensabili per la ripresa di lungo periodo dell'Europa nel suo complesso, e vanno integrati alle tradizionali politiche di trasferimenti previsti dai Fondi strutturali. Proprio questa fase di crisi e di riorganizzazione potrebbe infatti rappresentare un momento propizio per porre il tema di una pianificazione e di un controllo realmente democratico dell'economia. Mai come oggi, considerando la sospensione transitoria da parte della Commissione europea del vincolo del 3% del Patto di Stabilità e la possibilità degli Stati membri di intervenire direttamente nell'economia con provvedimenti straordinari<sup>2</sup>, risulterebbe praticabile una partecipazione diretta dello Stato nell'acquisizione e nella riconversione strategica degli stabilimenti in crisi. Il rafforzamento del ruolo dello Stato in economia - che appare ormai inevitabile -- non implica infatti, di per sé, un rafforzamento e un miglioramento delle condizioni delle maggioranze sociali: per questo è necessario attivarsi per **promuovere nuovi modelli di proprietà pubblica** e di **co-gestione democratica delle filiere**<sup>3</sup>, per ricalibrare la produzione sui bisogni reali della società.

In un'economia effettivamente ricondotta al controllo e alla pianificazione pubblica, diventa ancora più urgente **incentivare le esperienze di recupero cooperativistico delle imprese a rischio di fallimento da parte dei lavoratori e delle lavoratrici**. A fronte delle tante delocalizzazioni e dismissioni in Italia, migliaia di lavoratori e lavoratrici hanno scelto di lottare -- attraverso assemblee, presidi, battaglie sindacali, occupazioni -- per evitare che i mezzi di produzione venissero smantellati e, con loro, l'idea di futuro. Di fronte alla prospettiva di un ricollocamento individuale nel mercato del lavoro hanno preferito reinvestire collettivamente le loro competenze professionali e, in molti casi, rischiare la loro mobilità e il TFR, pur di garantire il capitale sociale di una nuova cooperativa in grado di riattivare la produttività dell'impresa. Le centinaia di esperienze di recupero

---

<sup>2</sup>. Per l'argomento cfr. Morra, M. *Il lockdown della politica industriale*. In: jacobinitalia.it 28/4/2020

<sup>3</sup> Cfr. <https://labour.org.uk/wp-content/uploads/2017/10/Alternative-Models-of-Ownership.pdf>

industriale, sorte nelle province di tutto il Paese, si sono dimostrate già laboratori di riscatto sociale capaci di reagire alle disaggregazioni generate dalle pratiche spietate delle catene globali del valore. All'interno delle imprese recuperate sono sorte nuove esperienze di autogestione, che attendono solo di essere riconosciute, raccontate, valorizzate e potenziate attraverso diverse misure: dall'implementazione del fondo rotativo istituito dalla Legge Marcora (L. 49/1985) a sostegno del capitale sociale dei soci lavoratori all'anticipo delle spese relative alle nuove forniture di energia, passando attraverso la velocizzazione degli anticipi della mobilità dell'INPS<sup>4</sup>. Le stesse rivendicazioni che oggi possiamo trovare nella risoluzione parlamentare 8/00229 del 29/03/2017 costruita proprio grazie al contributo diretto dei lavoratori e delle lavoratrici delle imprese recuperate. La validità di questa riflessione e degli strumenti descritti, era già manifesta dopo gli strascichi della crisi finanziaria del 2008 e, immaginiamo, lo sarà ancora di più quando le "proprietà" e gli azionisti chiederanno di conto e si ritroveranno a disconnettere le produzioni a seguito dell'attuale pandemia. Nuove chiusure e una rimodulazione delle catene del profitto si profilano all'orizzonte. Soprattutto se, negli aiuti di Stato concessi ai privati, non verranno posti vincoli e garanzie per i lavoratori e le lavoratrici. Inoltre, la ricerca empirica ci restituisce un prezioso suggerimento che sarebbe imperdonabile non approfondire. Per i lavoratori mossi dalla necessità del recupero delle attività produttive l'acquisizione della proprietà dello stabilimento risulta fino a oggi una pratica più imposta che desiderata. Nelle inchieste in fabbrica, infatti, gli operai e le operaie sperimentano le loro azioni per il lavoro e la riattivazione produttiva del ramo d'impresa, più che per l'ottenimento della proprietà diretta dello stabilimento. La faticosa costruzione del capitale sociale per i lavoratori che --ricordiamolo sempre-- sono in lotta contro l'esclusione, risente del quasi obbligo, voluto anche dalle pratiche di sostegno alla cooperativa operate da CFI<sup>5</sup>, dell'acquisizione diretta della proprietà. Considerando la straordinarietà delle condizioni attuali e i minori vincoli nella gestione dei bilanci nazionali registrati a livello europeo, la riproposizione del controllo statale<sup>6</sup> dei processi economici potrebbe, dunque, agevolare le iniziative di recupero industriale e l'agire democratico dei produttori cooperativi. Si determinerebbe così una rinnovata attualità di alcune delle più avanzate disposizioni della nostra Costituzione economica, vale a dire gli articoli 43, 45 e 46 della Carta<sup>7</sup>. Le imprese recuperate nei territori di tutta Italia sono,

---

<sup>4</sup> Il Fondo Marcora pone l'attualissima esigenza di "procedere a una ricollocazione delle risorse finanziarie nelle mani dei lavoratori che vogliono recuperare la propria impresa, perché fino a quel momento, le risorse, erano state utilizzate "in modo scarsamente produttivo" dai privati o quasi esclusivamente dirette a sovvenzionare l'istituto della Cassa integrazione e Guadagni. La legge intende inoltre proporre interventi più concreti sulla partecipazione attiva dei lavoratori, anche di fronte alla deludente portata degli esperimenti pregressi in materia di partecipazione, democrazia industriale e cogestione. Cfr. Dandolo, F. C. (2009). *L'industria in Italia tra crisi e cooperazione: la partecipazione dei lavoratori alla gestione d'impresa dall'autunno caldo alla legge Marcora* (1969-1985). B. Mondadori.

<sup>5</sup> Cooperazione Finanza Impresa è l'investitore istituzionale deputato a scegliere gli interventi su cui far convergere il Fondo Marcora.

<sup>6</sup> cfr. anche le possibilità deputate al ruolo dei Consorzi Industriali insite nell'art.63 della L.448/1998.

<sup>7</sup> Secondo l'articolo 43 Cost., "a fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale". L'articolo 45, primo comma, statuisce che "la Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata. La legge ne

dunque, un *fatto sociale* in grado di suggerire pratiche economiche e sperimentali di gestione compatibili con l'auspicabile protagonismo statale dei tempi che verranno.

### 3. LA NECESSITÀ DI UN'EUROPA RADICALMENTE ALTERNATIVA

Oggi, proprio nel bel mezzo di un'emergenza sanitaria che non conosce confini, l'Unione Europea rischia di collassare soffocata dalla logica competitiva inscritta nelle sue stesse istituzioni. Quello a cui stiamo assistendo in Europa oggi è, a ben vedere, una sorta di auto-sabotaggio istituzionale operante sin dall'inizio nella logica dell'integrazione monetaria: il dumping fiscale di alcuni paesi non è soltanto il prodotto dell'opportunismo di alcuni Stati nord Europei, ma l'inevitabile conseguenza del disallineamento fra unione monetaria e unione fiscale. Rimettere radicalmente in questione i presupposti e il disegno della costruzione europea significa adesso come non mai porre le condizioni perché questa crisi non venga pagata ancora una volta dai soggetti più vulnerabili per l'esclusivo vantaggio del grande capitale. Per questo è necessario tenere assieme una prospettiva di sistema, che possa indicare la direzione di un ripensamento generale del modello di integrazione europeo, con quella delle proposte concrete da realizzare nell'immediato per porre almeno le prime premesse di un cambiamento possibile.

L'approccio adottato e le misure sinora in campo per fronteggiare la crisi non intaccano le debolezze strutturali dell'unione monetaria, presentando quindi con il rischio concreto di "rinviare" a un futuro non troppo lontano i nodi problematici che stanno già venendo al pettine. Ancora una volta il ricorso a politiche monetarie straordinarie da parte della BCE rappresenta il principale strumento per contenere l'immediato precipitare della crisi nell'euro-periferia e, allo stesso tempo, il più grande limite della risposta europea. Il nuovo e più ambizioso programma di *Quantitative Easing*, unitamente alla scelta della BCE di allentare di fatto la regola del Capital Key<sup>8</sup> e di includere anche i titoli di Stato al di sotto del rating di investimento, si scontrano in questi giorni con l'aumento dello spread per i titoli di Italia e Spagna, segno dei limiti delle politiche straordinarie della BCE nel rassicurare i mercati sul medio-lungo periodo. Il Meccanismo Europeo di Stabilità (MES) ha già dato prova della propria inadeguatezza a seguito della crisi greca, quando un paese membro dell'Unione Europea è stato trattato alla stregua di un "cattivo privato cittadino" incapace di tenere in ordine i conti familiari. Quand'anche venissero tolte le stesse condizionalità imposte alla Grecia, l'Italia e i paesi che accettassero i prestiti del MES finirebbero inevitabilmente per vedere esponenzialmente aggravata la situazione relativa al loro debito pubblico. Infine, anche qualora venisse aggirata la «rigorosa condizionalità»<sup>9</sup> i

---

promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei e ne assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità". Infine, ai sensi dell'articolo 46 "ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende".

<sup>8</sup> Il Capital Key stabilisce che la Bce può acquistare debiti sovrani in proporzione alla quota che ogni paese versa alla BCE.

<sup>9</sup> Art. 136(3) del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE), che disciplina il funzionamento del Fondo.

fondi venissero vincolati a spese sanitarie, le condizioni rischierebbero di essere modificate successivamente dalla Commissione e dai governi creditori, potenzialmente anche contro il parere del paese<sup>10</sup>. L'ipotesi di una mutualizzazione dei debiti sovrani attraverso l'emissione di Eurobond o CoronaBond è stata finora osteggiata in Europa, trattandosi di una misura che obbligherebbe i Paesi creditori a “pagare”, con le tasche dei propri contribuenti, per i debiti dei Paesi dell'europeriferia, in un gioco a somma zero. Mai come oggi l'interesse a cooperare sarebbe, tanto per i popoli, quanto per le prospettive economiche di medio termine, di gran lunga superiore all'interesse a competere. La sostenibilità dell'integrazione economica europea dipende, ieri come adesso, dalla capacità di trovare la quadra fra la riduzione delle asimmetrie *fra* gli Stati membri e la parallela lotta delle classi lavoratrici *all'interno* dei singoli Paesi. Da questo punto di vista deve restare centrale la ricostruzione di una prospettiva di lotta internazionalistica contro la competizione dei capitali nazionali che l'unione monetaria, invece che risolvere, ha finito per inasprire ulteriormente, imponendo un modello mercantilista basato sulla compressione salariale che danneggia i lavoratori tanto dei paesi “debitori”, quanto di quelli “creditori”.

Mentre in Italia vengono tessute le lodi del cosiddetto Recovery Fund senza che ancora di conoscano i dettagli delle linee di credito, del fondo SURE contro la disoccupazione e dei prestiti garantiti dalla Banca europea degli investimenti, è alla radicalità di strumenti utili a ridisegnare il rapporto fra mercati finanziari, BCE e le istituzioni emittenti del debito pubblico che dovremmo volgere la nostra attenzione. Finora tutte le proposte sul tavolo (SURE, BEI e MES) prevedono solo linee di credito a tassi agevolati, ma nessuna risorsa aggiuntiva.

Ogni ipotesi che implichi un aumento del debito pubblico dei singoli Stati membri, lasciando gli stessi alla disciplina dei mercati finanziari e senza una rete di salvaguardia adeguata a livello europeo o nazionale, non potrà che determinare un ritorno delle politiche di austerità e un aumento delle diseguglianze sociali.

Un'ipotesi possibile nell'immediato per mobilitare le risorse necessarie su scala europea potrebbe consistere nella **sterilizzazione di una parte dei crediti** – non, semplicemente, dei titoli del debito pubblico – **maturati dalla BCE** nei confronti dei diversi Stati all'interno delle operazioni di acquisto sui mercati secondari nel quadro del *Quantitative Easing*. In tal modo verrebbe contenuto l'inevitabile aumento di deficit e di debito/PIL nazionale a cui andranno incontro i diversi paesi europei e che potrebbe portare ad una nuova crisi debitoria nell'Eurozona. Una proposta che in tal senso meriterebbe di essere approfondita è, ad esempio, quella avanzata da Baptiste Bridonneau e Laurence Scialom – entrambi economisti e docenti all'Università di Parigi-Nanterre – circa una cancellazione parziale dei debiti contratti dagli Stati verso la BCE e che potrebbe essere **deliberata autonomamente dal consiglio della BCE**: in quanto autorità indipendente, quest'ultima potrebbe infatti procedere

---

<sup>10</sup> L'art. 7(5) del regolamento 472/2013 stabilisce infatti che «la Commissione, d'intesa con la BCE e, se del caso, con l'FMI, esamina insieme allo Stato membro interessato le eventuali modifiche e gli aggiornamenti da apportare al programma di aggiustamento macroeconomico [...] Il Consiglio, deliberando a maggioranza qualificata su proposta della Commissione, decide in merito alle modifiche da apportare a tale programma».

all'annullamento senza dover necessariamente passare per l'unanimità dei paesi – come nel caso dell'emissione di Eurobond – ma semplicemente ottenendo la maggioranza dei due terzi nel consiglio<sup>11</sup>.

Simili misure dovrebbero avere come loro orizzonte ultimo una **riforma profonda della BCE e dell'Unione monetaria**, tale da permettere una monetizzazione del debito pubblico degli Stati dell'Eurozona, facendo della **BCE l'istituzione prestatrice di ultima istanza**. Quest'ultima sarebbe l'ipotesi più efficace e risolutiva, ma sappiamo bene che implicherebbe una riforma dello statuto della BCE<sup>12</sup> per consentire l'acquisto dei titoli direttamente sul mercato primario: nonostante venga ormai invocata anche da autorevoli economisti ortodossi come Olivier Blanchard o Paul De Grauwe<sup>13</sup>, però, una prospettiva del genere non pare essere un'opzione realistica nell'immediato, considerati i rapporti di forza tra paesi membri dell'UE.

Per questo, oltre alle proposte di revisione più radicali, è necessario confrontarsi con le proposte in campo. Alla resa rispetto a compromessi esistenti ma poco desiderabili e all'impotenza di soluzioni radicali ma attualmente improbabili è possibile contrapporre nell'immediato **l'emissione congiunta di titoli comuni perpetui – o a lunghissima scadenza – da parte dei paesi mediterranei più colpiti dalla crisi (Italia, Francia, Spagna, Portogallo)**<sup>14</sup> che verrebbero acquistati dalla BCE sul mercato secondario. In tal modo non si violerebbe l'art. 123 del TFUE e si garantirebbero sufficienti spazi di manovra fiscale a questi Stati. Questa opzione potrebbe inoltre contribuire a coalizzare gli interessi di quei paesi "debitori" che maggiormente hanno subito e subiscono gli effetti distruttivi delle politiche di austerità, così da superare il vicolo cieco di soluzioni nazionaliste alle disfunzioni dell'Eurozona.

Rispetto, invece, alla proposta attualmente al centro delle trattative, il famoso Recovery Fund, bisognerebbe innanzitutto garantire linee di finanziamento diretto, evitando che la sua implementazione si risolva in un nuovo organo di emissione di ulteriori prestiti agli Stati. Esso dovrebbe diventare una vera e propria **agenzia confederale del debito pubblico degli Stati**, capace di **emettere titoli Europei – eventualmente anche non mutualistici, ma a lunga scadenza** – per prevenire perlomeno il rischio di una crisi del debito sovrano come quella del 2013. Rispetto a questa ipotesi sarebbe però di fondamentale importanza **stabilire in maniera chiara i criteri di erogazione del credito da parte del fondo**, affinché questi non divengano uno strumento di ricatto per l'imposizione di riforme strutturali ai paesi. A tal fine, è importante iniziare a porre con forza nel dibattito pubblico europeo la

---

<sup>11</sup>[https://www.lemonde.fr/idees/article/2020/04/10/pandemie-de-covid-19-il-faut-percer-le-mur-de-la-dette\\_6036246\\_32\\_32.html](https://www.lemonde.fr/idees/article/2020/04/10/pandemie-de-covid-19-il-faut-percer-le-mur-de-la-dette_6036246_32_32.html) Come scrivono i due autori, «la soluzione è politicamente possibile, perché la Bce è l'istituzione in cui è più debole, per un governo, la possibilità di opporre un veto».

<sup>12</sup> L'art. 123 del Trattato di Funzionamento dell'Unione Europea (TFUE), vieta alla BCE l'acquisto diretto di titoli di debito pubblico emessi dagli stati membri.

<sup>13</sup> Cfr. Olivier Blanchard, Jean Pisani-Ferry, [Monetisation: Do not panic](#); Paul De Grauwe, [ECB Needs to Finance Corona Budget Deficits](#)

<sup>14</sup> Cfr. Wolfgang Münchau, [Go-it-alone eurozone 'coronabonds' are worth the risk](#), «Financial Times», 29 mar 2020.



necessità di **superare tanto il Fiscal Compact (bocciato dal parlamento europeo già nel 2018) e i criteri di sostenibilità delle finanze pubbliche**, attualmente basati su parametri inaffidabili come il Pil potenziale e l'*output gap*.

#### 4. PROSPETTIVE DI EMANCIPAZIONE

La svolta non può consistere semplicemente in un ritorno al passato, ma in una radicale messa in discussione delle politiche economiche e sociali a cui eravamo stat\* abituat\* prima dell'emergenza sanitaria. Le misure che proponiamo intendono quindi andare oltre l'emergenza sanitaria.

La necessità di reperire risorse economiche e liquidità finanziaria, così da assicurare a tutt\* un reddito di quarantena e avviare un piano di rilancio 'economico, non può essere la fine del ragionamento, quanto la premessa di un **ripensamento radicale delle politiche fiscali e di intervento pubblico** in essere. Occorre una politica fortemente redistributiva in grado di **riequilibrare la bilancia delle disuguaglianze sociali esistenti nel nostro Paese**. [Secondo l'ultimo rapporto Oxfam](#), in Italia il 10% della popolazione più ricca detiene più del 50% della ricchezza totale del paese. [Stando alle stime della Banca d'Italia](#), ad oggi la ricchezza privata dell'Italia ammonta all'incirca a quattro volte il debito pubblico: 9.700 miliardi di euro (dati 2017). Se si prescinde dai patrimoni immobiliari, la sola ricchezza finanziaria consistente in denaro depositato in conti correnti, azioni ed obbligazioni ammonta a circa a 4.300 miliardi di euro. Una politica fiscale più equa e progressiva deve **ridurre la pressione fiscale nei confronti dei lavoratori e delle lavoratrici – dipendenti ma anche autonomi e in pensione –**, sulle cui spalle grava ad oggi la maggior parte del carico fiscale; e in subordine anche delle **aziende con sede fiscale in Italia<sup>15</sup> che reinvestono gli utili in innovazione tecnologica e in nuove assunzioni, contribuendo a ridurre l'orario di lavoro a parità di salario**.

Questa drastica riduzione della pressione fiscale può e deve essere ottenuta attraverso **un nuovo patto sociale, che sposti il peso della fiscalità dal lavoro alle rendite, e chieda a quella minoranza della popolazione che ha di più -- all'incirca 2.000 miliardi di euro tra denaro e titoli finanziari -- di dare di più per contribuire al benessere della comunità**.

Ma per rendere possibile una politica fiscale maggiormente progressiva - sia dal lato degli investimenti pubblici, che dal lato della tassazione efficace di rendite e patrimoni - occorre **limitare la libertà di movimento dei capitali all'interno dell'Unione Europea**, facendo leva sull'articolo 65 del Trattato di Funzionamento della UE (TFUE) che ne prevede la possibilità per motivi di "ordine pubblico e sicurezza". Questo deve essere l'appiglio per il ritorno a forme di "repressione finanziaria" come quelle prevalenti negli anni '60 e '70, che permettano di sottrarre le politiche

---

<sup>15</sup> È il quotidiano della Confindustria ad attestare che [l'Italia perde il 15% delle imposte sugli utili societari realizzati dalle aziende che hanno sede in paradisi fiscali](#): "Più di 26 miliardi di dollari di imponibile fiscale perso e 6,3 miliardi di dollari di tasse andate in fumo, pari a oltre 5,8 miliardi di euro. A tanto ammontano le perdite fiscali dell'Italia a causa dei centri offshore"

economiche all'arbitrio dei mercati finanziari nel determinare tassi d'interesse che, lungi dall'essere "naturali", sono l'esito di scelte politiche. Oltre a chiudere gli spazi alla finanza pubblica, sul piano fiscale la prevalenza assegnata alla libertà di questi movimenti di capitale ha poi contribuito alle pratiche di dumping applicate da alcuni Paesi europei (Olanda, Belgio e Lussemburgo), che hanno contribuito ad ampliare enormemente il fenomeno dell'elusione fiscale. In una fase di crisi e di instabilità dei mercati finanziari come quella che stiamo attraversando, giganteschi movimenti di capitale finanziario potrebbero spostarsi attraverso un semplice passaggio di conti correnti internazionali o essere trasferiti verso *holding companies* nei paradisi fiscali sotto forma di investimenti diretti esteri (IDE). In questo contesto, l'Europa dovrebbe cogliere l'occasione per introdurre **forme di tassazione comuni sulle transazioni finanziarie**, anziché continuare a contribuire allo squilibrio a danno del lavoro. Se è certo necessario risolvere le contraddizioni strutturali che hanno portato all'esplosione della crisi dello spread e all'imposizione di programmi di austerità con il pretesto di "espiare" il debito pubblico dei paesi del Sud Europa, non sembra inopportuno al contempo aggredire la piaga dell'occultamento della ricchezza accumulata da un'esigua minoranza nei paradisi fiscali. Non vogliamo combattere o demonizzare la ricchezza: l'amiamo a tal punto da volerla socializzare.

Un'altra tensione che la fase emergenziale ha fatto riemergere in tutta la sua forza è quella tra sicurezza sociale e accumulazione. Le politiche liberiste di taglieggiamento di welfare e servizi pubblici hanno infatti messo sotto attacco il diritto universale ad un'esistenza dignitosa. È necessario, in questo quadro, riaffermare la centralità del welfare e della sicurezza sociale, non più subordinati al mercato. La crescita delle disuguaglianze e delle situazioni di disparità, avvenuta durante l'emergenza, ci costringono a cogliere l'urgenza di ripensare il welfare in senso universale, costruendo un'argine invalicabile a tutela della dignità della persona. Già il movimento "Non una di meno", negli ultimi anni, ha rivendicato un welfare di autodeterminazione per uscire dal ricatto della violenza e della precarietà, in una prospettiva aperta alle differenze di genere e ai bisogni individuali.

**L'istituzione di un reddito di autodeterminazione**, allora, ha un carattere non meramente emergenziale. Esso diviene un obiettivo centrale anche e soprattutto oltre la crisi in corso, in direzione di un superamento della categorialità e della parzialità del nostro welfare. Esso riconoscerebbe la possibilità universale di autodeterminarsi e di dar forma alle condizioni della vita in comune, dando nuova linfa alla solidarietà e alla democrazia. [Molte rivendicazioni ed esperienze](#), in queste settimane, vanno in questa direzione.

Concepire il reddito universale come uno strumento di emancipazione e, dunque, come un rimedio al ricatto strutturale di un mercato del lavoro che subordina i diritti al profitto significa anche e soprattutto rimettere al centro il nesso fra libertà e lavoro, anziché concepire questi due termini in maniera esclusiva. Non si tratta, in altri termini, di sostituire il reddito al lavoro, ma di contribuire -- attraverso il reddito di

autodeterminazione -- a riequilibrare i rapporti di forza fra capitale e lavoro a favore di quest'ultimo.

Ciò favorirebbe, peraltro, anche la sperimentazione di nuove forme di cooperazione e di mutualismo, come principi cardine per il futuro oltre la crisi. Noi stessi, nel rivendicare questi obiettivi, continueremo a connotare la nostra azione all'insegna del [mutualismo politico](#): insieme continueremo a praticare la società che desideriamo mentre lotteremo per realizzarla. "Impossibile" è soltanto il nome che diamo alla speranza di un'alternativa quando rinunciamo a immaginarla e praticarla assieme agli altri. Insieme renderemo possibile ciò che da soli avremmo persino stentato a immaginare.

Lista firmatari\*